



Giunte e Commissioni

**RESOCONTO STENOGRAFICO**

n. 4

*N.B. I resoconti stenografici delle sedute di ciascuna indagine conoscitiva seguono una numerazione indipendente.*

**COMMISSIONE STRAORDINARIA PER IL CONTRASTO DEI FENOMENI DI INTOLLERANZA, RAZZISMO, ANTISEMITISMO E ISTIGAZIONE ALL'ODIO E ALLA VIOLENZA**

INDAGINE CONOSCITIVA SULLA NATURA, CAUSE E SVILUPPI RECENTI DEL FENOMENO DEI DISCORSI D'ODIO, CON PARTICOLARE ATTENZIONE ALLA EVOLUZIONE DELLA NORMATIVA EUROPEA IN MATERIA

6<sup>a</sup> seduta: martedì 6 luglio 2021

Presidenza del vice presidente VERDUCCI

## I N D I C E

**Audizione della presidente dell'associazione Parole O\_Stili**

PRESIDENTE . . . . .	Pag. 3, 8, 9 e <i>passim</i>	<i>RUSSO</i> . . . . .	Pag. 3, 9, 10 e <i>passim</i>
BAGNAI (L-SP-PSd'Az) . . . . .	9, 11		
BERGESIO (L-SP-PSd'Az) . . . . .	8, 12		
* GARAVINI (IV-PSI) . . . . .	12		
MINUTO (FIBP-UDC) . . . . .	13		
PAVANELLI (M5S) . . . . .	11		
RUSSO (M5S) . . . . .	10		
URRARO (L-SP-PSd'Az) . . . . .	10		

**Audizione del coordinatore della sezione distrettuale antiterrorismo,  
procuratore aggiunto presso la procura della Repubblica italiana**

PRESIDENTE . . . . .	Pag. 18, 22, 23 e <i>passim</i>	<i>NOBILI</i> . . . . .	Pag. 18, 34
* GARAVINI (IV-PSI) . . . . .	23		
RUSSO (M5S) . . . . .	22		

---

*N.B. L'asterisco accanto al nome riportato nell'indice della seduta indica che gli interventi sono stati rivisti dagli oratori.*

*Sigle dei Gruppi parlamentari: Forza Italia Berlusconi Presidente-UDC: FIBP-UDC; Fratelli d'Italia: FdI; Italia Viva-P.S.I.: IV-PSI; Lega-Salvini Premier-Partito Sardo d'Azione: L-SP-PSd'Az; MoVimento 5 Stelle: M5S; Partito Democratico: PD; Per le Autonomie (SVP-PATT, UV): Aut (SVP-PATT, UV); Misto: Misto; Misto-IDEA e CAMBIAMO: Misto-IeC; Misto-l'Alternativa c'è-Lista del Popolo per la Costituzione: Misto-l'A.c'è-LPC; Misto-Liberi e Uguali-Ecosolidali: Misto-LeU-Eco; Misto-Movimento associativo italiani all'estero: Misto-MAIE; Misto-+Europa - Azione: Misto-+Eu-Az.*

*Intervengono in videoconferenza, ai sensi dell'articolo 48 del Regolamento, la presidente dell'associazione Parole O\_Stili, dottoressa Rosy Russo, e il coordinatore della sezione distrettuale antiterrorismo, procuratore aggiunto presso la procura della Repubblica italiana, dottor Alberto Nobili.*

*I lavori hanno inizio alle ore 12.*

#### *SULLA PUBBLICITÀ DEI LAVORI*

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 33, comma 4, del Regolamento del Senato, è stata chiesta l'attivazione dell'impianto audiovisivo a circuito chiuso, nonché la trasmissione televisiva sui canali *web-TV* e satellitare del Senato della Repubblica, e che la Presidenza del Senato ha già preventivamente fatto conoscere il proprio assenso.

Se non si fanno osservazioni, tale forma di pubblicità è dunque adottata per il prosieguo dei nostri lavori.

Avverto inoltre che la pubblicità della seduta odierna è assicurata anche attraverso il Resoconto stenografico. Il ricorso a tale forma di pubblicità è stato autorizzato dal Presidente del Senato considerato il peculiare rilievo dell'indagine conoscitiva.

#### *PROCEDURE INFORMATIVE*

##### **Audizione della presidente dell'associazione Parole O\_Stili**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sulla natura, cause e sviluppi recenti del fenomeno dei discorsi d'odio, con particolare attenzione alla evoluzione della normativa europea in materia, sospesa nella seduta del 30 giugno.

Saluto tutte le colleghe e i colleghi presenti in Aula e quelli collegati in videoconferenza; tra loro saluto e ringrazio la presidente Liliana Segre.

La seduta odierna prevede per prima l'audizione della dottoressa Rosy Russo, presidente dell'associazione Parole O\_Stili, collegata in videoconferenza, che ringrazio e alla quale do la parola per il suo intervento introduttivo.

*RUSSO.* Signor Presidente, ringrazio tutte e tutti per questa opportunità.

Amo definirmi la mamma dell'associazione Parole O\_Stili che è nata quattro anni e mezzo fa e che, provenendo io dal mondo della comunicazione ed essendo anche madre di quattro figli di età compresa tra i dieci e

i vent'anni – dato che ritengo molto importante nella lettura di questo progetto collettivo – si può considerare una associazione con i piedi per terra.

Il nostro progetto si basa su tre premesse che ci tengo a riferire nonostante il poco tempo a disposizione.

Innanzitutto, le relazioni sono il cuore della nostra vita, dentro e fuori la rete. Ogni relazione richiede tempo, cura e attenzione. E si cresce solo insieme.

«Come parla! Come parla! Le parole sono importanti!!! Come parla!». È una scena del film «Palombella rossa», che vi mostro nelle *slide* in presentazione, in cui Nanni Moretti urla alla giornalista che lo sta intervistando. E la nostra associazione si chiama Parole O\_Stili proprio perché per noi le parole sono davvero importanti. È vero che esistono molti modi per comunicare, ma molto passa attraverso le parole scritte o le parole parlate.

La terza premessa: la rete è un posto bello. Parole O\_Stili crede profondamente che la rete abbia delle grandissime possibilità e da questo deriva un pensiero positivo rispetto al *web*. Certo è che per abitare nella rete bisogna essere consapevoli del luogo in cui ci si trova. Mi piace dire che ormai ciascuno di noi ha una nuova stanza nella propria vita, cioè il mondo digitale; è una stanza che qualcuno abita bene, che qualcun altro invece lascia in disordine, che qualcun altro ancora frequenta pochissimo, mentre altre persone l'hanno arredata anche di tutto punto. Sta a noi e alle nuove generazioni, soprattutto, cominciare a vivere questo mondo.

È fondamentale vivere il digitale. Vivere il digitale non è una questione naturale: richiede educazione e cultura e questo ha molto a che fare con tutte le tematiche che riguardano l'odio in rete che, secondo noi, è frutto di una grandissima ignoranza. Il vivere in rete ha bisogno di educazione e di cultura ed è su questo che sta lavorando Parole O\_Stili.

Le *slide* che vi sto illustrando mostrano diversi esempi di cosa significhi odio e non serve che lo dica a voi che ci state lavorando in maniera importante. Le situazioni sono varie: il mondo dei migranti, i bimbi disabili che secondo alcuni non dovrebbero stare in classe con quelli che non lo sono, la pioggia di insulti della scorsa settimana contro il Bari Pride, i *post* – non serve che ve li elenchi nel dettaglio – a commento delle immagini in cui la Presidente si sottopone alla vaccinazione anti-Covid (anche se, per la verità, sono *post* che illustriamo spesso nelle nostre docenze), i fenomeni estremi come l'assalto a Capitol Hill.

C'è poi tutto il mondo che riguarda i più piccoli: si va da *chat* in cui si richiedono video di un certo tipo a *chat* di bambini di prima media piene di insulti (ho un figlio che frequenta la prima media e mi è capitato di trovarli). Tra di loro si usa questo modo di parlare, di insultarsi e di farsi del male profondamente, con delle conseguenze anche importanti, e tante volte questo accade senza che i genitori sappiano niente; se, infatti, un genitore sente il proprio figlio dire: «Mamma, aspetta, killo power e arrivo», non sa neanche da che parte iniziare perché non capisce di cosa si tratti. «Power» è un personaggio, «killare» significa ammazzare e questo è il gergo della rete.

Tutti questi esempi per dire che dopo quattro anni e mezzo nel nostro gruppo ci siamo detti che in questo mondo, in questo modo di fare, in questo modo di utilizzare le parole e i linguaggi non ci stiamo bene e allora, insieme a una *community* molto grande, abbiamo scritto «Il Manifesto della comunicazione non ostile» che consiste in dieci semplici principi di stile, frutto di un lavoro importante scritto a cento mani e al quale poi, dopo avere messo in rete le bozze, hanno contribuito migliaia di persone. Abbiamo fatto una sintesi, abbiamo messo in votazione le proposte e alla fine i principi cardine sono quelli che abbiamo presentato il 17 febbraio 2017.

Parole O\_Stili è riassunto nei seguenti enunciati.

Il potere delle parole: commuovono, scaldano il cuore, valorizzano, danno fiducia, semplicemente uniscono. E poi ci sono *tweet*, *post* e *status*: feriscono, fanno arrabbiare, offendono, denigrano, inesorabilmente allontanano. Perché se è fottutamente vero che i *social network* sono luoghi virtuali dove si incontrano persone reali, allora viene da domandarsi chi siamo e con chi vogliamo condividere questo luogo. Parole O\_Stili ha l'ambizione di essere questo: l'occasione per ridefinire lo stile con cui stare in rete e magari diffondere il virus positivo dello «scelgo le parole con cura», perché «le parole sono importanti».

Parole O\_Stili oggi lavora in diversi ambiti: nel mondo delle aziende, delle scuole, dello sport, della scienza, della pubblica amministrazione, della politica e dell'inclusione. Significa che questi dieci principi sono stati declinati per questi mondi e affidati a persone che lavorano in questi mondi.

Sofferamoci sul primo principio. « Virtuale è reale: dico e scrivo in rete solo cose che ho il coraggio di dire di persona » che, declinato nel mondo della politica, si amplia in questo approccio: « So che la comunicazione è parte integrante della mia azione politica, orientata al bene comune. Dunque mi assumo sempre la responsabilità di ciò che comunico, sia *on line* sia *off line*. Non considero o uso la rete come zona franca in cui tutto è permesso ». Chiaramente questo tipo di lavoro è stato condotto con persone che lavorano nel mondo della politica. E questo stesso principio è stato poi declinato anche per altri settori (non sto ad elencarli tutti), quindi il mondo della pubblica amministrazione, il mondo della scienza, quanto mai attuale in questo periodo (« Diffondo solo risultati certi e verificati »), il mondo dell'inclusione, il mondo dei più piccoli (« La rete non è un gioco. È un posto diverso. Ma è tutto vero. E anche in rete ci sono i buoni e i cattivi: bisogna stare attenti! »), il mondo delle aziende, il mondo dello sport.

Questo Manifesto è stato tradotto in 34 lingue, firmato da più di 400 Comuni, da più di 250 parlamentari e poi da tantissime aziende, istituzioni e associazioni. A dicembre dello scorso anno il sindaco Sala e la sindaca Appendino hanno dato il via alla firma dei sindaci che oggi sono ormai centinaia. Anche il presidente David Sassoli e la squadra di calcio del Milan hanno sottoscritto il Manifesto. Sottoscrivere il Manifesto significa darvi seguito con delle azioni concrete: ad esempio, ai calciatori del Milan

noi faremo formazione su questi temi, così come nell'ambito dei Comuni sottoscrittori con i propri sindaci facciamo formazione ai cittadini, ai dipendenti pubblici, nelle scuole, mentre lavorare con le aziende significa fare formazione interna sensibilizzando attraverso quei dieci principi all'importanza delle parole e agli atteggiamenti conseguenti all'attenzione prestata alle parole. I progetti sono molteplici: vanno da un opuscolo dedicato ai più piccoli per spiegare loro come si utilizza il telefono, al metro Ikea per misurare la sensibilità al cyberbullismo, a Netflix con cui, dovendo lanciare una nuova serie, abbiamo analizzato più di 7.000 insulti *on line* nei confronti delle donne.

Mi preme dirvi che proprio per questa urgenza del tema educativo stiamo lavorando moltissimo nel mondo delle scuole: solo quest'anno abbiamo incrociato – quindi coinvolto – più di un milione di studenti e vi posso assicurare che questa cifra è in difetto e non in eccesso; lo sa bene la senatrice Fedeli con cui abbiamo iniziato a collaborare sin dagli albori e alla quale dobbiamo molto perché è la prima persona che ha creduto nel nostro progetto che abbiamo poi proseguito. Lo scorso anno abbiamo presentato un percorso di educazione civica improntato su tre assi, cittadinanza digitale, Costituzione e sostenibilità, ed è grazie a questo percorso che abbiamo lavorato così tanto nelle scuole attraverso eventi formativi, con più di 350 schede didattiche gratuite divise per fasce d'età (infanzia, scuola primaria 1<sup>a</sup> e 2<sup>a</sup>, scuola primaria 3<sup>a</sup> e 4<sup>a</sup>, e così via, fino ad arrivare all'ultimo anno delle scuole superiori) e più di 250.000 insegnanti coinvolti.

Inoltre, quest'inverno abbiamo lanciato con il Ministero dell'istruzione la piattaforma digitale #anche io insegno in cui è possibile reperire tutte le schede didattiche e nella quale la *community* di insegnanti, che è molto grande, può caricare le attività e le esperienze raccolte sui temi della cittadinanza digitale, del linguaggio, dell'*hate speech*, in modo tale da metterle in condivisione.

Perché questa forte attenzione al mondo dei più piccoli? Mi piace moltissimo un'immagine contenuta nelle *slide* in cui un bambino si affaccia ad una finestra di una piccola casa di cartone, accompagnata dall'affermazione che i ragazzi «per esistere *on line* devono vivere e raccontarsi allo stesso tempo. Si devono sporgere nell'ambiente digitale. I giovani della generazione Z vogliono vedere e essere visti». Questo significa che con gli *account* (TikTok, Instagram o altre piattaforme) i giovani non solo si raccontano, ma sbirciano e guardano ciò che succede. E anche in questa nuova stanza digitale - mi piace l'immagine che vi ho descritto proprio per questo motivo - c'è una finestra dalla quale i ragazzi e le nuove generazioni si sporgono e attraverso la quale possono sicuramente entrare in contatto con tante realtà della rete. Noi adulti abbiamo però il dovere di essere presenti perché, nel momento in cui succede una qualsiasi cosa che li ferisce, dobbiamo essere lì per abbracciarli e accompagnarli.

Aggiungo un ultimo elemento e poi mi taccio, dato che il tempo è tiranno.

Poiché non si può lavorare e avanzare proposte per risolvere i problemi senza svolgere accurati studi, in questi anni abbiamo condotto una serie di ricerche insieme a diversi compagni di viaggio. Ad esempio, con Ipsos abbiamo svolto l'indagine sull'indice di ostilità della campagna elettorale del marzo 2018 in cui si è indagato sugli indici di aggressività o di falsità. Poi siamo venuti in Senato per presentare il Manifesto. Sempre in ambito politico abbiamo lanciato la campagna #cambistile in cui il 73 per cento degli intervistati ha affermato che la violenza verbale pubblica ha conseguenze sulla vita reale e da cui è emerso che l'*hate speech* è un riflesso delle tensioni della nostra società per il 70 per cento degli intervistati (i dati sono suddivisi anche per fasce d'età).

Abbiamo condotto diverse ricerche anche nel mondo dei piccoli. Ad esempio, EU Kids Online, in collaborazione con l'Università Cattolica, che è stata nostra *partner*, ha svolto l'indagine «I ragazzi e la rete» che ha raccolto dati su ragazzi testimoni di *hate speech* su Internet o che in rete hanno avuto esperienze che li hanno turbati. Quest'inverno abbiamo poi condotto lo studio molto corposo «Didattica a distanza, un anno dopo» nell'ambito della quale abbiamo posto una domanda molto importante che mi piace ricordare: «I tuoi genitori ti hanno imposto delle limitazioni nell'utilizzo dello *smartphone*?», ebbene, solo il 13 per cento dei ragazzi intervistati ha ammesso di avere ricevuto delle regole dai genitori. Il tema dell'*hate speech*, dell'odio, dell'incapacità a sapersi comportare *on line* è talmente legato all'educazione che crediamo abbia bisogno di un'implementazione dell'importante lavoro da svolgere con gli adulti.

Con SWG abbiamo poi condotto altri tipi di rilevazioni sull'*hate speech* rivolto a *gay*, migranti, ebrei. Sono tanti gli assaggi che posso darvi. Ad esempio, una rilevazione svolta nel mese di febbraio ha mostrato che l'allarme per l'odio in rete è tornato ai livelli di quattro anni fa quando, sempre con SWG, avevamo condotto la stessa indagine. Il fatto che per l'83 per cento degli intervistati odio e falsità in rete sono la nuova normalità significa che ormai le persone considerano l'odio una cosa normale in rete. Allora noi a tutto questo diciamo no. Dobbiamo assolutamente ribellarci.

Io ho partecipato al gruppo di lavoro sull'odio *on line* costituito dalla precedente Ministra dell'innovazione tecnologica, gruppo che il 10 febbraio 2021 ha presentato il suo *report* finale che vorrei con voi condividere. Il *report* si può comunque trovare sul *web* anche nel sito del Ministero e alla sua stesura ha partecipato una ventina di colleghi a livello nazionale. Insieme abbiamo avanzato tutta una serie di proposte, tra cui quella per cui Parole O\_Stili si batte moltissimo: mi riferisco alle 11 ore annue di lezione sulla cittadinanza digitale che ogni ragazzo dovrebbe frequentare nella propria scuola nell'ambito dell'educazione civica e che secondo noi sono insufficienti. La proposta di Parole O\_Stili è volta a prevedere un'ora a settimana di cittadinanza digitale – stiamo lavorando in questa direzione già con moltissime scuole – per aiutare i bambini dai tre anni in su a conoscere la rete, ad abitarla meglio e ad essere così più consapevoli di tutto ciò che in rete può accadere.

Concludo citando una frase di Maya Angelou, che mi piace moltissimo e che credo sia molto vera: «Ho imparato che la gente dimenticherà ciò che hai detto, la gente dimenticherà ciò che hai fatto, ma non dimenticherà mai come l’hai fatta sentire». Credo che queste parole vogliano dirci molto e sono per noi di grande ispirazione; sintetizzano l’attenzione alla persona, alle relazioni e alle parole che si usano per raggiungere gli altri.

Se, come afferma la senatrice Segre, le parole sono pietre, noi possiamo utilizzarle per costruire muri oppure, come recita il principio n. 5 del nostro Manifesto, per costruire ponti. Ci auguriamo proprio che anche il lavoro di questa nostra grandissima *community* che ormai tiene insieme centinaia di migliaia di persone, agisca per costruire questi ponti affinché ci siano sempre meno episodi di discriminazione, di *hate speech* e di insulti.

PRESIDENTE. La ringrazio, dottoressa Russo, per la sua relazione e per il lavoro che fate.

Do ora la parola ai colleghi che intendano intervenire.

BAGNAI (*L-SP-PSd’Az*). Signor Presidente, ringrazio la dottoressa Russo per la sua interessante esposizione che, come pressoché tutte le precedenti -ne ho perse poche – lascia a mio avviso un po’ in ombra alcuni punti che dovrebbero invece costituire il fondamento dell’analisi che stiamo facendo qui.

Innanzitutto, faccio una considerazione preliminare. Per una specie di analfabetismo di ritorno abbiamo cominciato a chiamare «educazione» l’istruzione, per la buona ragione che gli inglesi la chiamano *education* – a me non sembra una buona ragione - e abbiamo invece screditato in vario modo o comunque indebolito il luogo dell’educazione che, come emerge anche dalla relazione della dottoressa Russo, è la famiglia, salvo poi riscoprire con maggiore o minore prosopopea i semplici fondamenti su cui tutti noi qua dentro credo siamo stati educati dai nostri genitori, avendo avuto la fortuna di averli (che non è un dato banale).

Ho scorso i dieci punti del Manifesto e – devo dire la verità – mi sembrano cose tutte molto condivisibili ma che personalmente ho imparato da mia madre, in un’età compresa fra uno e sei anni.

Sono grato alla dottoressa che si batte per questa battaglia, ma la riflessione preliminare dovrebbe essere la seguente: perché ci siamo ridotti a farci dire da associazioni di specialisti – è da vedere, poi, specialisti di cosa e specialisti quanto - cose che per un cinquantottenne sono tutto sommato delle banalità.

Voglio entrare un po’ più nello specifico. Vorrei chiedere alla dottoressa se ha una definizione di *hate speech* o a quale definizione di *hate speech* la sua associazione fa riferimento nel suo lavoro di monitoraggio.

Vorrei poi approfondire un altro aspetto. «Le parole sono importanti». Vorrei allora chiedere alla dottoressa se il modo in cui Nanni Moretti afferma questo principio a Mariella Valentini in «Palombella rossa»



le sembra quello più corretto, visto che ce lo ha proposto. Mi interesserebbe sapere perché ci viene proposto questo come esempio dell'importanza del *logos*. Qui qualcuno ha appreso l'importanza del *logos* nel vangelo di Giovanni e non in «Palombella rossa». Ad ogni modo, mi sembra interessante la scelta del contesto espressivo che ci viene proposta da un'associazione che ci esorta alla pacatezza. È molto, molto interessante come scelta e, direi, controintuitiva.

A parte questo, io sono grato alla dottoressa perché ha fatto una cosa che quasi nessun altro ha fatto: ha portato dei dati. Però su questi dati vorrei interrogarmi. Per esempio, quando si dice che l'allarme per l'odio torna ai livelli di quattro anni fa e ci preoccupiamo, mi chiedo se è l'allarme per l'odio o è l'odio (che ancora non abbiamo capito come si misura). Se ci si riferisce all'allarme per l'odio, faccio presente che nel mio settore, che è quello economico, ho sperimentato un fenomeno molto simile, cioè l'allarme per la corruzione, che non è allarme per la corruzione ma per la percezione della corruzione. Se i giornali ci dicono che c'è tanto odio e l'odio è una cosa tanto cattiva, ovviamente il lettore *standard* si preoccupa perché non ha degli strumenti critici – che voi dovrete o potreste avere – per valutare di cosa esattamente si parli. A me, che cresca l'allarme per l'odio, e cioè che cresca una percezione, interessa fino a un certo punto. Sicuramente lei, dottoressa, ha dei dati più fattuali e, quindi, le chiedo se ce li può mostrare.

Lei ha poi fatto due affermazioni che mi hanno colpito. La prima è riferita al tema «le parole sono importanti». Poi ha detto che l'odio non è normale. Lo rinverremo nel verbale, ma le parole erano queste. Allora, se le parole sono importanti, dobbiamo stare attenti perché dire che un sentimento è una patologia apre a una china estremamente scivolosa. Noi stiamo percorrendo una strada che è sicuramente lastricata di buone intenzioni – e le sue sono ottime – ma sappiamo dove portano le strade lastricate di buone intenzioni. Quindi, se le parole sono importanti, stiamo tutti attenti.

Ultima notazione. In cosa si estrinseca la vostra collaborazione con il Ministero dell'interno indicata nella vostra *home page*? Ritengo che non abbiate nessun obbligo.

*RUSSO*. Non è il Ministero dell'interno ma il Ministero dell'istruzione con il quale abbiamo sottoscritto un protocollo d'intesa.

*BAGNAI (L-SP-PSd'Az)*. Mi perdoni, sono un pochino ipovedente.

*PRESIDENTE*. Dottoressa, chiedo scusa, la prego di non intervenire in risposta durante l'intervento di chi sta parlando e, in questo caso, del senatore Bagnai. Devo darle io la parola.

*BAGNAI (L-SP-PSd'Az)*. Ma ha fatto bene a rettificare, Presidente. Comunque, si tratta sempre di un Ministero ed è sempre un centro di spesa dello Stato. Quindi, in questo caso, nel momento in cui si interviene

sostanzialmente e latamente sul diritto di opinione, sarebbe interessante capire chi c'è in termini di sostegno anche finanziario dietro l'attività che fate; ho infatti visto citate tante aziende e organi dello Stato nelle *slide* che ci ha mostrato. Il vostro è un sito fatto molto bene ed è un progetto che ha una sua qualità. Io so che la qualità costa e, quando qualcosa costa, da membro della Commissione finanze mi faccio una domanda molto semplice: chi paga? È una domanda lecita e la cui risposta spesso apre interessanti orizzonti.

RUSSO (M5S). Signor Presidente, vorrei ringraziare la dottoressa Russo per l'importante relazione.

Ho avuto modo di incrociare il lavoro di questa associazione quando non ero ancora in politica, quando non ero senatrice, ma un'insegnante. Mi ha colpito la potenza comunicativa e il modo di interloquire con le varie categorie della cittadinanza e soprattutto l'efficacia di questa comunicazione.

Nelle premesse la dottoressa Russo ha accennato al fatto che il progetto nasce da un'attenzione alla comunicazione e dal suo ruolo di madre e questo è evidente perché il Manifesto, declinato nel modo che la dottoressa ci ha illustrato, ha una capacità diretta di focalizzare le problematiche, nonostante il mio collega senatore Bagnai le consideri come percezioni.

È probabile che dietro quelle parole scritte ci sia la mano di un soggetto buono che in quel momento esplicita uno sfogo, ma quelle parole poi colpiscono e feriscono e quindi noi dobbiamo essere attenti a capire non soltanto da dove parte la parola ma anche cosa produce quando arriva; è lì che si manifesta il danno.

È chiaro che l'odio è un sentimento che, come l'amore – ce lo siamo detti tante volte in questa sede – ha un suo diritto di esistere, ma noi dobbiamo stare attenti agli effetti che quel sentimento produce. Parliamo sempre di libertà, ma la libertà finisce quando comincia quella degli altri e il diritto a una vita serena è diritto di tutti.

Credo e spero voglia allegare una documentazione a questo suo intervento, così potremo ulteriormente approfondirlo.

URRARO (L-SP-PSd'Az). Signor Presidente, ringrazio la dottoressa Russo per la relazione esaustiva, a mio avviso, sotto il profilo dell'esame preventivo, data la mole di dati raccolti. Mi manca però una seconda parte. Nel 2016 alcune aziende di *information technology* - Microsoft, Facebook, Twitter – hanno convenuto con la Commissione europea l'adozione di un codice di condotta con cui, riconoscendo il ruolo cruciale del contrasto allo *hate speech on line*, si sono impegnate pubblicamente ad adottare alcune misure finalizzate a realizzare questo obiettivo, tra queste la predisposizione di procedure chiare ed efficaci per esaminare le segnalazioni. Credo che un'analisi così importante e così copiosa debba essere poi portata all'incasso con una fase successiva con riferimento proprio alle forme illegali di incitamento all'odio.

All'esame di queste segnalazioni, alla luce di regole e orientamenti predisposti per la comunità degli utenti e, ove necessario, delle leggi nazionali di recepimento di una decisione quadro del 2008, deve seguirne una successiva, proprio perché noi abbiamo necessità, nell'ambito della nostra indagine conoscitiva, di capire cosa viene fatto conseguentemente all'analisi e ai *report* effettuati, per quanto compiuti sotto il profilo dell'elaborazione preventiva. Per cui nella maggior parte delle segnalazioni valide l'esame dovrebbe intervenire anche in meno di ventiquattr'ore per la rimozione di forme illegali di incitamento all'odio, cui dovrebbe seguire, se necessario, la rimozione dei contenuti o la disabilitazione degli accessi.

Quindi, anche per completare in una maniera esaustiva, a 360 gradi, la nostra indagine conoscitiva, ci interesserebbe sapere se un'associazione che si pone come osservatorio così imponente porta poi fino in fondo determinate pratiche.

PAVANELLI (*M5S*). Signor Presidente, dottoressa, il mio intervento sarà molto simile a quello della collega Russo. In effetti, le parole sono molto importanti e in questo vorrei in un certo qual modo contraddire il collega Bagnai perché quando si pronunciano delle parole forti...

BAGNAI (*L-SP-PSd'Az*). Non ho detto che le parole non sono importanti. Travisi pure liberamente, tanto rimane tutto a verbale.

PAVANELLI (*M5S*). Vorrei intervenire senza essere interrotta. Io non l'ho interrotta. Se potesse fare la medesima cosa con me, la ringrazio.

I minori spesso non hanno contezza della potenza di un telefonino o di un *computer* e dietro la tastiera si sentono liberi di poter formulare qualsiasi concetto, senza pensare alle conseguenze di questi pensieri, espressi magari attraverso una battuta pronunciata non sempre in maniera cattiva. Sappiamo bene che le parole scritte mancano di quegli elementi, come il tono della voce o un gesto, che possono lasciare intendere a chi riceve tali parole altri messaggi che dal vivo si riesce invece a dare.

Credo, pertanto, che il lavoro che l'associazione Parole O\_Stili sta facendo con il Ministero dell'istruzione e con le scuole sia fondamentale e penso che in questi mesi di difficoltà dovuta alla pandemia, soprattutto per le giovani generazioni rimaste in casa forse più degli adulti, questo tipo di educazione sia determinante. Ripeto, purtroppo capita che i ragazzi non hanno la percezione dell'arma potente che hanno nelle mani quando con il telefono scrivono su WhatsApp, su Telegram, su TikTok o su altri *social media*. I ragazzini hanno varie sensibilità e una parola scritta in una certa maniera può essere recepita in modo completamente sbagliato e spesso nemmeno gli insegnanti, i genitori o i nonni spiegano ai ragazzini, che ormai li ricevono in età veramente precoce, come utilizzare questi *device*. Io ho avuto l'esperienza delle mie figlie: la decisione di non dare loro un *device* prima di una certa età fu recepita anche dagli altri genitori come uno sfregio nei confronti delle ragazze proprio perché, rispetto ai

loro compagni, prima di avere un telefono *smartphone* hanno dovuto attendere molto tempo.

Ribadisco quindi l'importanza del lavoro che state facendo, sottolineando che, quando si tratta di educazione e di supporto alle scuole e agli istituti educativi, non si può parlare di spese poco necessarie.

BERGESIO (*L-SP-PSd'Az*). Signor Presidente, ringrazio la dottoressa Russo per il suo intervento che ci porta a un confronto su questo argomento così delicato e importante.

Non ho ben capito se sono stati già avviati dei progetti in merito al tema dell'educazione digitale. Inoltre, la dottoressa Russo ha fatto riferimento ad attività di formazione anche nei confronti degli sportivi, dei calciatori e in altri settori. Vorrei sapere se sono stati raccolti dei dati statistici e, se sì, in che modo vengono rilevati.

È poi interessante comprendere se, a seguito dei progetti di educazione digitale, sono stati registrati dei miglioramenti o se risulta ancora necessario intraprendere azioni ulteriori. Inoltre, mi chiedo come si pone la vostra azione all'interno di un percorso scolastico che su questi aspetti potrebbe risultare utile.

Vorrei poi precisare che nessuno ha detto che le parole non sono importanti. Le parole sono molto importanti ma, a mio avviso, non si possono presentare in maniera frettolosa statistiche sull'allarme suscitato dall'odio come se fossero statistiche sull'odio stesso.

La questione ancora più delicata e importante è capire cos'è l'odio ed è su questo che stiamo lavorando ormai da alcune settimane. Per questo credo che per noi potrebbe essere utile avere dei riscontri da parte sua. A tal fine, non le chiedo necessariamente oggi una risposta, e la invito comunque a inviarci della documentazione sul tema.

GARAVINI (*IV-PSI*). Signor Presidente, rivolgo un sincero ringraziamento alla dottoressa Russo non soltanto per la sua relazione quanto soprattutto per il progetto che porta avanti con la sua associazione Parole O\_Stili. Mi sembra infatti estremamente proficuo fare un lavoro culturale di informazione, di conoscenza e di approccio critico all'uso dei *social*, soprattutto se rivolto alle nuove generazioni, e altrettanto importante è anche il coinvolgimento di *stakeholder* VIP come le squadre di calcio, i sindacati dei Comuni o gli attori che possono fungere da moltiplicatore rispetto a un uso consapevole del digitale.

Alla luce dell'*expertise* raccolta dalla dottoressa e dalla sua associazione, mi interessa capire quali potrebbero essere gli interventi che noi legislatori potremmo mettere in atto. È palese, anche dalle domande rivolte dai colleghi e dalla sua relazione, come determinati fenomeni possano in realtà scorrere sulla lama del rasoio: è chiaro che a volte sono estremamente evidenti nella violenza e nella forma di esercizio dell'odio, altre volte, invece, potrebbero essere interpretabili diversamente.

La materia è senz'altro complessa proprio perché è ambigua e sfuggente. Sarebbe interessante capire quali, secondo lei, sono le cause alla

base del fenomeno perché, se si conoscono le cause, magari si riesce a contrastarlo meglio.

Faccio presente che proprio in queste ore uno dei grandi *player* delle piattaforme *social*, Facebook, sta mettendo in atto un atteggiamento censore che ultimamente risulta molto più forte rispetto al passato: ad esempio, Facebook ora blocca la possibilità di condividere materiali che ritiene espressione di odio o quant'altro, ma può anche accadere che in realtà non lo siano se certi contenuti possono essere interpretati come espressione di opinioni su determinati argomenti. Questo giustamente – a mio parere – dà origine a un dibattito intenso sulla possibilità o meno che un attore come Facebook si arroghi il diritto di ritenere espressione di odio l'opinione di determinate persone.

La domanda che molti di noi si pongono è, quindi, come definire l'odio, come deve manifestarsi e come si può contrastare al meglio anche da un punto di vista normativo. Su questo aspetto la sua *expertise* può essere per noi senz'altro di grande apporto.

PRESIDENTE. Dottoressa Russo, prima di darle la parola per rispondere alle molte domande e sollecitazioni, voglio aggiungerne una, facendo una considerazione preliminare.

Anch'io voglio ringraziarla per i dati che ci ha appena mostrato durante l'audizione e naturalmente la invitiamo a inviarci tutto il materiale che ritiene più approfondito. A tal proposito, voglio ricordare che tutti gli auditi stanno inviando alla nostra Commissione i dati di cui sono in possesso, proprio perché in questa fase della nostra indagine conoscitiva ci stiamo focalizzando sull'acquisizione dei dati, che è poi una delle funzioni che la mozione istitutiva attribuisce ai lavori del nostro organismo.

Riagganciandomi ad alcune considerazioni dei colleghi, le chiedo se, ai fini dell'importante lavoro di formazione che state svolgendo e che vede *partnership* istituzionali di assoluto rilievo come quella con il Ministero dell'istruzione, lei ritiene importante che anche a livello nazionale ci sia una normativa che qualifichi e definisca il discorso d'odio, l'*hate speech*, così come avviene, secondo quanto riferito da lei e dagli altri auditi ascoltati finora, a livello di Unione europea, di Consiglio europeo, di Organizzazione delle Nazioni Unite.

Le chiedo poi un secondo approfondimento relativamente ad una *slide* che per la ristrettezza dei tempi lei ha fatto scorrere molto velocemente ma che io ritengo molto importante per il tempo che viviamo. Mi riferisco alla ricerca che avete condotto insieme all'Istituto Toniolo e a Ipsos in merito al rapporto tra la didattica a distanza e la recrudescenza di questi fenomeni o, comunque, la degradazione del linguaggio che può finanche arrivare all'istigazione all'odio.

MINUTO (*FIBP-UDC*). Presidente, nel mio intervento vorrei semplicemente ringraziare la dottoressa Russo di cui ho ascoltato con attenzione la relazione nella quale ha usato parole molto semplici e chiare.

Colgo però l'occasione per chiederle se è possibile investire di più sulle agenzie educative, *in primis* le scuole, attivando un processo educativo mirato cercando di educare alle parole di stile e non alle parole ostili (uso i termini usati poco fa dalla dottoressa). Di certo, la scuola in quanto istituzione primaria nel processo formativo deve fare di più. Pensiamo quindi insieme come agire con i ragazzi. Io tengo molto a questo perché credo che, a prescindere dal periodo pandemico, la scuola sia la seconda famiglia: se ci soffermiamo a pensare, i nostri ragazzi trascorrono più ore negli istituti scolastici che a casa. L'associazione della dottoressa Russo potrebbe quindi aiutarci a capire come lavorare in maniera più profonda all'interno delle scuole.

*RUSSO.* Le domande sono tantissime e proverò a rispondere a tutte. Sicuramente sarà mia cura inviare alla Commissione più materiale possibile, molto del quale potete anche scaricarlo gratuitamente dal nostro sito; d'altronde vi ho mostrato solo qualcuna delle molte ricerche che di solito pubblichiamo sul sito rendendole fruibili.

Parto con una precisazione, che forse è anche una scusa. Ritengo che l'equivoco sia frutto di un mio errore di cui, quindi, chiedo scusa. Nel nostro materiale è riportata la frase «Gli esseri umani sono liberi di provare sentimenti. L'odio è uno di questi. È una libertà inalienabile». È vero che in un passaggio ho detto che l'odio non è normale: era detto in un contesto o con una finalità, e forse è stato errato il modo in cui l'ho detto, ma ci tengo a dire che sono d'accordo con chi dice che l'odio è un sentimento normale. L'odio non nasce *on line*, questo è molto chiaro; l'odio nasce fuori e la rete è un'amplificazione. Con questo rispondo al senatore Bagnai chiedendo scusa per l'inesattezza.

Il gruppo di lavoro capitanato da Luca De Biase era stato chiamato a lavorare sulla definizione dell'odio e a tal proposito vi anticipo che vi invierò anche il documento che abbiamo presentato perché credo che possa essere una grande risorsa. In quel gruppo siamo partiti da un assunto: l'odio è il sentimento di forte e persistente avversione per cui si desidera il male e la rovina altrui. Quando però dal desiderio del male altrui si passa all'azione per favorire o realizzare questo male, allora subentrano le responsabilità. Ci siamo però resi conto che il concetto di odio riguarda esperienze soggettive e, dunque, non standardizzabili. Questo gruppo di lavoro è arrivato a questa determinazione e quindi noi non siamo arrivati a una definizione unica. Ci tengo a dirlo.

E ci tengo anche a dire – perdonatemi questa semplicità – che quello che stiamo raccogliendo lo stiamo mettendo in fila: le risposte che diamo si basano su qualcosa a cui stiamo lavorando e non su qualcosa che abbiamo trovato scritto e studiato. Ci tengo a dirlo perché forse nella mia relazione vi aspettavate altro. Ciò che possiamo fare è partire da ciò che stiamo osservando.

Il senatore Bagnai ha parlato del ruolo dell'educazione della famiglia. Sono d'accordo con lui anche su questo. È vero, all'inizio il Manifesto della comunicazione non ostile è stato preso molto in giro perché dicevano

che era il manifesto dell'oratorio per la sua semplicità. Eppure quella semplicità è frutto di un grandissimo lavoro. Tante persone hanno lavorato per scegliere le parole con cura e se oggi quel Manifesto è tradotto in 34 lingue, è conosciuto da milioni di persone ed è appeso in tantissime scuole, sui frigoriferi di tantissime cucine italiane, nelle bacheche di tantissime palestre e in tantissimi luoghi di lavoro, è perché è riuscito ad arrivare così lontano proprio per la sua semplicità. E questa semplicità, come ho detto, è frutto di tanto, tanto lavoro; dietro quel Manifesto c'è il lavoro di persone di alto livello e la semplicità di ognuno di quei dieci principi – non ho avuto il tempo di dirlo prima ma ci tengo a dirlo adesso – ha dietro la dimensione del comunicare. « Virtuale è reale » parla di percezione; il principio n. 2 « Si è ciò che si comunica » affronta il tema dell'identità; il principio n. 3 quello dell'espressione; poi ci sono i successivi che affrontano i temi della comprensione, dell'interazione, della relazione, della condivisione, del confronto, dell'elaborazione e, il decimo, della misura.

Dietro il Manifesto c'è un lavoro profondo fatto anche da psicologi, pedagogisti, psicoterapeuti. Ci ha lavorato un mondo di persone e quella semplicità non significa che sono state messe lì le prime frasi che capitavano. Non è banalità. Ci tengo a dirlo. Soprattutto, ognuno di quei principi si porta dietro dei temi che, oggi come oggi, sono fondamentali, sono quelli che stiamo vivendo e che tante volte portano all'*hate speech*. « Virtuale è reale » – non serve che ce lo diciamo – è il grande problema dei tempi attuali. Le persone, soprattutto gli adulti, quelli che, appunto, hanno ricevuto la buona educazione dai propri genitori non riescono a capire che virtuale è reale, che queste sono due bolle che ormai devono sovrapporsi e che non devono stare separate. Se a mio figlio scrivo « Ti voglio bene » su WhatsApp, non sto togliendo niente al bene che gli voglio: semplicemente sto usando un altro canale.

Allora dobbiamo educare le persone a capire che su quei canali possono passare anche i sentimenti, ma facciamo passare i sentimenti migliori e non i peggiori.

Il principio n. 2 « Si è ciò che si comunica » parla del tema del *personal branding* e del *brand reputation*. Il principio n. 6 « Le parole hanno conseguenze » abbraccia tutti quei temi come il cyberbullismo, il *sexting*, il *revenge porn*. Con il principio n. 7 « Condividere è una responsabilità » posso affrontare tutta la tematica delle *fake news*, ad esempio. Il principio n. 8 che recita: « Le idee si possono discutere. Le persone si devono rispettare » e il principio n. 9 « Gli insulti non sono argomenti » affrontano i grandi temi dell'*hate speech* e sono i due principi che ci aiutano anche quando ci troviamo a parlare di questo con i ragazzi di una scuola o in un'azienda, con gli sportivi, in un'istituzione. Il principio n. 5 « Le parole sono un ponte » è ciò che ci fa aprire le strade, invece che distruggerle.

E potrei andare avanti, perché in ognuno di quei principi ci sono degli affondi importanti e sono i grandi temi del nostro vivere *on line*, temi che però nessuno sta affrontando; probabilmente si sta cominciando ad affrontarli in maniera molto lieve.

Noi nella scuola siamo molto presenti con tantissimi progetti e tantissimo materiale e vi ringrazio per i complimenti fatti anche alla nostra comunicazione. In realtà, la mia sarebbe un'agenzia di comunicazione e forse questa è stata una facilitazione: abbiamo capito, infatti, che per arrivare alle persone serviva il giusto modo, la grafica, il colore giallo, il logo «Parole O\_Stili», che è semplice ma tiene dentro l'ostilità e lo stile su cui è giusto lavorare. Ebbene, è lo stile ciò su cui noi dobbiamo lavorare. Se siamo andati un po' più lontano è perché forse abbiamo elaborato tutto questo e anche per la cura che abbiamo messo nella comunicazione.

A proposito di cura e a proposito della frase «Le parole sono importanti», mi dispiace essere stata fraintesa nel mostrare velocemente il video di «Palombella rossa». Quel video è uno strumento. Sono d'accordo con tutti voi sul fatto che «il *medium* è il messaggio» e ce lo insegna molto bene anche McLuhan; in quel caso, però, Nanni Moretti non stava dando quel messaggio con ostilità ma stava raccontando di una sua grande urgenza di quanto le parole per lui fossero importanti. Interrompere le mie parole con un video in cui un attore urla che le parole sono importanti più che altro è uno stratagemma comunicativo. Perdonatemi la modalità, ma credo che nessuno l'abbia colta come ostilità.

La senatrice Russo ha affermato che il Manifesto ha una capacità diretta di focalizzare le problematiche. Noi ci stiamo provando.

Il senatore Urraro invece ha posto il problema delle segnalazioni dei contenuti sul *web*. Nel rispondere a lui riprendo anche l'ultima considerazione del senatore Bagnai in merito a chi sta dietro la nostra associazione e chi ci paga. Parole O\_Stili è nata da niente, nel senso che è nata nell'ambito della mia agenzia su iniziativa di tre persone sulla base di una mia idea. Nei primi sei mesi abbiamo buttato il cuore oltre l'ostacolo perché per organizzare la prima grande *convention* ho rischiato, onestamente, di mandare all'aria i conti della mia agenzia. Ma io credo che nella vita esista la possibilità anche di restituire il tanto che si è ricevuto e per me la nascita di Parole O\_Stili è stata proprio questo, cioè la capacità di dire: «Ho ricevuto molto. Perché non rimettere quello che ho ricevuto in qualcosa che possa essere utile anche agli altri?». In questi anni non è stato facile trovare la quadra.

Voglio dire questo: dietro Parole O\_Stili non c'è nessuno in particolare. Non ci sono grandi *budget*, né grandi finanziamenti. Il primo finanziamento che abbiamo ricevuto è stato proprio per attivare nel mese di gennaio la piattaforma per le scuole ma è una piattaforma che viene utilizzata da migliaia e migliaia di insegnanti. Abbiamo sottoscritto il protocollo d'intesa con il Ministero dell'istruzione con il quale abbiamo collaborato per tanti anni senza mai chiedere niente. Ve lo posso assicurare. Abbiamo organizzato eventi in cui abbiamo formato migliaia e migliaia di insegnanti e il Ministero non ha mai tirato fuori un euro per queste iniziative. La prima volta che il Ministero è intervenuto è stata per aiutarci in parte nella creazione di questa piattaforma. Per il resto, Parole O\_Stili si autogestisce. Siamo un po' come Robin Hood.



In merito alle censure, Parole O\_Stili è molto lontana da qualsiasi tipo di censura. Noi crediamo che le persone vadano educate ed è per questo che bisogna lavorare tantissimo, per educare le persone, per dare alle persone gli strumenti affinché siano consapevoli dei luoghi che abitano e possano reagire alle situazioni in cui si trovano. Ed è per questo che lavoriamo tanto nelle scuole, ma dobbiamo investire di più. Perché non fare allora un'ora di lezione di cittadinanza digitale a settimana, come una volta si faceva con informatica? Lavoriamo per questo. In altri Paesi d'Europa si fa. Chiedo a chi è interessato di contattarmi: stiamo lavorando a un progetto molto grande che tiene insieme famiglie, studenti, aziende e scuola.

La questione legata alla DAD è la riprova del fatto che non c'erano gli strumenti. Gli adulti purtroppo, in questo momento, a volte hanno addirittura meno strumenti dei ragazzi. Forse stiamo cominciando ad investire nelle scuole, ma non sugli adulti. Perché noi facciamo formazione nelle aziende? Perché è l'unico modo per arrivare agli adulti. Se ci rivolgiamo ai genitori degli studenti, non arriviamo all'obiettivo, perché i genitori non partecipano al mondo della scuola. Per cui noi abbiamo scelto di fare formazione nelle aziende in modo tale da seminare qualcosa negli adulti che così forse cominciano a prendere consapevolezza di cosa fanno i loro figli.

Per quanto riguarda i riscontri ricevuti dai progetti di educazione digitale, abbiamo già dei dati anche se abbiamo iniziato da poco a monitorarli. Proprio perché Parole O\_Stili si è costruita da sola, siamo partiti con dei bellissimi progetti ma, lo dico con grande onestà, senza misurarli. Da qualche mese, invece, abbiamo iniziato anche la misurabilità, che è fondamentale – sono d'accordo con voi – e mi auguro di riuscire a darvi nel tempo dei dati precisi. Posso dire, comunque, che già qualcosa comincia ad esserci restituito dagli insegnanti, ma anche dal mondo del lavoro. Noi sappiamo quanto incida l'*hate speech* nel mondo del lavoro in termini di produttività. Non è solo questione di parlare meglio e di volerci tutti più bene, ma è questione che chi lavora male alla fine produce meno e le grandi aziende ci chiamano anche per questo: laddove non ci sono relazioni si lavora peggio. Ad ogni modo, nei prossimi mesi disporremo di dati più completi che potremo condividere.

PRESIDENTE. Dottoressa, aspettiamo tutta la documentazione che riterrà opportuno inviarci.

La ringrazio ancora, anche per il lavoro che state portando avanti.

Dichiaro conclusa l'audizione in titolo.

**Audizione del coordinatore della sezione distrettuale antiterrorismo, procuratore aggiunto presso la procura della Repubblica italiana**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno prevede ora l'audizione del dottor Alberto Nobili, coordinatore della sezione distrettuale antiterrorismo, procuratore aggiunto presso la procura della Repubblica italiana.

Dottor Nobili, la ringrazio per la sua partecipazione a questa audizione e per il lavoro che sta svolgendo sulla materia oggetto della nostra indagine conoscitiva.

Le do la parola per il suo intervento introduttivo.

*NOBILI.* Signor Presidente, sono io che ringrazio voi per questa occasione.

Come sempre, quando c'è uno scambio d'opinioni, una condivisione di situazioni critiche che interessano tutta la collettività, non si può che ringraziare di essere parte di questa discussione.

Purtroppo rappresento quella categoria, la magistratura e, in particolare, il pubblico ministero, che interviene sempre quando, come si suol dire, la frittata è fatta, ovvero quando sono stati commessi dei reati e quando ci sono state delle denunce e dei fatti penalmente rilevanti.

Dico questo perché ci rendiamo perfettamente conto che, quando si parla di discorsi d'odio, di razzismo, di xenofobia, di tutto ciò che circola attorno alla manifestazione di disprezzo per chi non la pensa come noi, per chi non ha le nostre stesse ideologie, il vero punto centrale – e mi pare che già sia stato toccato in precedenza – è quello della prevenzione. Per noi magistrati delle procure è molto più efficace – e così sentiamo di renderci molto più socialmente utili – andare nelle scuole a parlare con i ragazzi non solo di legalità e di rispetto delle regole, ma anche e soprattutto di questi temi, perché sono temi che investono la realtà quotidiana e da cui riceviamo i segnali più preoccupanti.

In una grande città come Milano il fenomeno dell'odio e del razzismo si radica soprattutto nelle zone dell'*hinterland* e nelle zone periferiche, laddove si trovano a vivere in stretto contatto persone di etnia e di estrazione religiosa e culturale assolutamente diverse. Non siamo noi cittadini del centro delle città, delle zone più prospere, più proficue e più culturalmente avanzate che sopportiamo il peso della presenza degli stranieri e dei migranti; coloro che affrontano di più questo peso sono le persone che vivono nelle zone dove questo impatto è diretto e immediato e in queste zone si registrano spesso quasi quotidianamente discorsi d'odio e di disprezzo.

Possiamo dire che, senza voler ridurre o banalizzare il fenomeno, i discorsi d'odio si radicano quasi principalmente in contesti condominiali. Noi riceviamo decine di denunce per insulti del tipo «sporco negro» o «bastardo musulmano» e per tutto il solito colorito e tristemente noto linguaggio di disprezzo che viene usato negli ambienti condominiali. È da lì che partono le denunce. Ma voi capite bene che una denuncia per uno

schiaffo o per le parole «sporco negro» non lascia dei margini per sperare in un'attività preventiva perché, anche laddove il processo prima o poi venga celebrato e la condanna comminata, non sono certo questi gli strumenti sui quali poter contare. L'intervento repressivo, il contrasto penale non dovrebbero neanche esserci: la questione dovrebbe essere risolta a monte, con forme di convivenza civile e di prevenzione. Per questo apprezzo moltissimo gli interventi di chi si attiva costantemente su questo fronte.

Ho elaborato alcune statistiche, ma preciso subito – e chi fa il lavoro di magistrato lo sa bene – che il sistema informatico è spesso lacunoso e carente per una serie di dinamiche e di meccanismi non sempre facilmente spiegabili. Ad ogni modo, le statistiche che ho raccolto sono relative ai reati *ex* articoli 604-*bis* e 604-*ter* del codice penale, cioè quegli articoli che hanno per oggetto le discriminazioni e le manifestazioni di odio, e coprono il periodo dal 1° gennaio 2020 ad oggi: si tratta di una trentina di casi che, in sé e per sé, si dissolvono nel corso dell'istruttoria perché, laddove viene contestato il 604-*bis*, cioè l'aspetto associativo o organizzativo, quasi mai si riesce a dimostrare che l'organizzazione ha il fine di diffondere odio o istigare al disprezzo razziale, religioso, etnico e di qualsiasi altro tipo. Tant'è che la norma maggiormente applicata – non vorrei tediarvi su aspetti tecnici – è quella del 604-*ter* che prevede l'aggravante, quella cioè di avere commesso il fatto per fini di discriminazione razziale, etnica, religiosa, eccetera. L'aggravante può accompagnare un altro reato – e per questo è difficilissimo andare a pescare statisticamente quanti casi capitano – come, ad esempio, la minaccia, perché minaccio una persona appellandola anche con le parole «sporco negro», oppure picchio o rapino una persona e la insulto allo stesso modo. È quasi impossibile scorporare questa aggravante dai registri informatici e va individuata quale accompagnatrice di singole forme di reato.

Posso dire con una tranquillità relativa che a Milano – io ho competenza come coordinatore della sezione antiterrorismo sul distretto della corte d'appello di Milano – che i fenomeni a livello di gruppi politici che possano destare allarme o preoccupazione sotto il profilo dei reati di odio sono relativamente modesti. I gruppi di destra, quelli che tradizionalmente più degli altri hanno sempre messo non dico al centro ma tra gli obiettivi delle proprie azioni l'antisemitismo, il disprezzo, l'odio, la violenza nei confronti delle persone di colore, dei migranti, dei rom, degli zingari e di tutte quelle persone che vengono individuate come soggetti diversi (espressione terribile), sarà che hanno messo giacca e cravatta e alcuni di loro si sono anche presentati alle elezioni politiche (penso a CasaPound), stanno seguendo una filosofia e una politica dal profilo basso. Io non sono un politico e non voglio fare ragionamenti di natura politica, ma tutto lascia intendere, anche da alcune attività di intercettazione e di investigazione, che tutto sommato questi gruppi, in questo periodo, abbiano abbandonato ciò che anni addietro era un'attività pericolosa, quella cioè dei pestaggi e delle aggressioni a persone di colore o di razza diversa, perché hanno come una sorta di aspettativa che gli eventi anche di carat-

tere politico possano portare a dare maggiore spazio a gruppi più vicini alla destra. Faccio un esempio quasi clamoroso: proprio l'altro giorno abbiamo tratto in arresto cinque ragazzi nazifascisti dichiarati che nelle loro intercettazioni telefoniche e ambientali che abbiamo captato manifestavano una grande criticità proprio nei confronti dei gruppi di estrema destra tradizionali – CasaPound, Forza Nuova, Lealtà azione – che consideravano letteralmente «mollicci», cioè gruppi che non menano più le mani, non scendono più in piazza, non fanno più quell'azione di contrasto evidente e violento. Questi ragazzi – la cosa preoccupante è che sono nati nel 2000, sono dei ventenni – hanno ideato di costituire questo gruppo, che hanno battezzato Avanguardia rivoluzionaria, proprio per dare – come dicono loro – un'accelerazione.

È arrivato il momento, anche per questa fase di crisi economica e di incertezza, data anche dal coronavirus, di ricominciare ad agire contro queste persone che si odiano per paura della diversità.

Grazie alle intercettazioni stavamo acquisendo del materiale interessantissimo, ma abbiamo dovuto bloccare improvvisamente l'indagine sotto il profilo investigativo perché questi ragazzi, per cominciare a fare qualcosa, avevano deciso di pestare – non di uccidere, lo dicono chiaramente: non dobbiamo ucciderlo, ma deve finire sulla sedia a rotelle – un cittadino di colore.

Questi sono segnali relativi a cinque ragazzi di vent'anni che in sé e per sé non qualificano nulla; qualificano soltanto quell'ambiente di destra che tradizionalmente è stato portatore di crimini di odio e che appunto, in questo momento, è basato più su singoli episodi. Sono episodi che non voglio definire folcloristici, ci mancherebbe altro, ma ormai è diventato quasi noioso, inutile, privo di consistenza questo continuo odio per gli ebrei. C'è qualche cosa che spinge certe persone a lanciare messaggi di odio e di disprezzo di nascosto, e in questo il mondo del *web* ha le sue responsabilità, perché mette in campo le sue disponibilità. Proprio a Milano la senatrice Liliana Segre riceveva una media di un centinaio di insulti al giorno, anche pesanti, che solo alla fine, forse per una forma di esasperazione, si è decisa a denunciare, sporgendo querela; fino a quel momento aveva lasciato correre – a mio avviso con una certa dose di saggezza – perché talvolta più si dà spazio e visibilità mediatica a certi fenomeni, più si rischia di implementarli, ma con gli ultimi episodi ha deciso di sporgere denuncia e, infatti, abbiamo identificato alcuni responsabili. Non è sempre facile estrapolare le vere identità da chi sa nascondersi bene, dai cosiddetti *zombie* del mondo informatico, ma abbiamo proceduto a delle perquisizioni. È questa la scelta che abbiamo fatto: tutte le volte che ci pervengono denunce di manifestazioni di odio e di disprezzo simili a quelle di cui stiamo parlando, effettuiamo delle perquisizioni domiciliari, non tanto perché sia una strategia particolare, ma perché è un segnale innanzitutto immediato. Andiamo a cercare in casa di queste persone materiale antisemita, ad esempio, o comunque armi o strumenti offensivi in altro modo; in genere si tratta di persone che mostrano atteggiamenti violenti, almeno verbalmente, e avanzano critiche violente (alla senatrice Se-

gre sono arrivati messaggi veramente pesantissimi). Ebbene, quando si va a casa di questi soggetti, li si identifica e si scopre chi sono, ci si rende veramente conto che fanno parte di un mondo di vigliaccheria, di codardia, di incapacità di affrontare le situazioni. Se si è fermamente convinti di determinate idee, si manifestano in maniera aperta e lo si fa mettendoci la faccia. In questo caso, invece, abbiamo trovato una pletera di personaggi privi di particolare rilevanza o di interesse investigativo o politico, che quasi una volta alla settimana inviavano un messaggio di insulti alla senatrice, come se fosse uno sfogo, un modo per soddisfare il bisogno di vincere insicurezze e fragilità. Non sono uno psicologo, quindi non spetta a me valutare questi fenomeni.

Per tirare le fila del discorso, qui a Milano, sia per quanto riguarda il fronte della destra, sia per quanto riguarda il fronte della sinistra, non è stato individuato altro se non un reciproco odio politico, che però è assolutamente diverso da quell'odio politico che negli anni Settanta e Ottanta sappiamo a quali conseguenze portò nel nostro Paese. Anche sotto quel profilo, avvengono semplici manifestazioni di contestazione, peraltro annunciate, dato che ogni manifestazione deve essere comunicata alla questura per essere autorizzata. Ad esempio, se c'è un comizio di gente di destra, i gruppi dei centri sociali e degli antagonisti si schierano lanciando insulti, contestando, protestando, e viceversa. Per fortuna, anche per le sagge politiche di Polizia, Carabinieri, Forze dell'ordine in generale, qui a Milano si riesce a farvi fronte e al momento non registriamo segnali – almeno sotto il profilo dell'odio politico – di attività potenzialmente cruento o che possano dar vita a manifestazioni di pericolo imminente.

Diverso è l'estremismo e l'odio islamico verso gli occidentali, ma non credo sia questo ciò che interessa in questa audizione. Su questo fronte, comunque, la questione è completamente diversa. Non so se il dato possa rivelarsi di interesse in questa seduta, ma anche in questo caso, nel mondo delle periferie, dell'*hinterland*, dove per lo più sono dislocate famiglie di migranti o persone di origine maghrebina, le manifestazioni di odio politico verso gli occidentali sono quasi all'ordine del giorno ma vengono comunque monitorate in modo veramente stretto e costante da parte delle Forze dell'ordine. Questo ci consente di fare prevenzione, o almeno lo auspico: in questo ambito, infatti, è obbligatorio incrociare le dita, perché la quiete del terrorismo islamico potrebbe essere interrotta da un momento all'altro, nella speranza che questo non accada mai. Ad ogni modo, anche in questo caso, l'attività di prevenzione è forte e intensa e tutti i casi sospetti che ci vengono segnalati di cittadini che manifestano odio razziale riferibile al cosiddetto terrorismo islamico vengono costantemente monitorati e vengono poi indagati, arrestati e inquisiti e eventualmente nei loro confronti viene anche utilizzata l'ottima carta politica dell'espulsione, che si è rivelata veramente risolutiva in tanti casi veramente limite.

In conclusione, da magistrato, dico che ciò di cui avremmo veramente bisogno è la chiarezza. Le definizioni (discorsi d'odio, manifestazioni d'odio) già di per sé creano qualche forte perplessità: ci si può chie-

dere, infatti, dove finiscano il diritto di critica e il diritto di manifestazione del proprio pensiero e dove invece inizia l'odio insopportabile e quindi illegale, perché può essere fonte di istigazione o nascondere in sé una radice di illegalità. Abbiamo però bisogno di chiarezza. So che non è facile definire il discorso d'odio, spesso però noi magistrati ci troviamo ad affrontare situazioni in cui dobbiamo dare corpo a parole come «discriminazione» o «istigazione». Faccio un esempio banale, ma che forse rende meglio l'idea. Sono decenni che combattiamo, in senso giuridico e giudiziario, per capire quale scelta si debba adottare nei confronti del saluto romano, un gesto che comunque con l'odio ha a che fare, perché ne conosciamo tutti il senso. Ci sono però decine di sentenze, anche della Cassazione, assolutamente contrastanti tra di loro: per alcune è reato, manifestazione fascista, per altre è semplicemente un atteggiamento commemorativo se viene posto in essere, ad esempio, durante ricorrenze funebri o presso alcuni cimiteri, circostanze in cui è tollerato, e perché? Perché è considerato di carattere commemorativo? Perché considerato privo di carattere apologetico, di istigazione, di ricerca di proseliti? Vi assicuro che già questo problema della interpretazione del saluto romano occupa pagine e pagine di sentenze che lo inquadrano a seconda delle opinioni dei singoli giudici, ovviamente e giustamente. Se però, vivaddio, ci fosse una definizione chiara e definitiva di che cosa si deve intendere per saluto romano punibile in quanto manifestazione inaccettabile di un'ideologia bandita dalla stessa Carta costituzionale, per noi magistrati sarebbe più semplice affrontare certi temi. Figuriamoci, quindi, se trasponiamo queste difficoltà nell'ambito dei discorsi d'odio e di discriminazione che stiamo affrontando.

Non chiediamo una spiegazioncina esatta su questi concetti; chiediamo formulazioni legislative che non mettano in dubbio cosa si vuole veramente considerare come illecito penale.

PRESIDENTE. Grazie, dottor Nobili, per la sua relazione.

Do ora la parola ai colleghi che intendano intervenire per porre quesiti.

RUSSO (M5S). Dottor Nobili, vorrei ringraziarla sinceramente per il lavoro suo, dei suoi colleghi e di tutte le Forze dell'ordine che con grande attenzione riescono, anche tra le pieghe di una legislazione che probabilmente non li garantisce *in toto*, ad individuare quei lanci sui *social* che poi sono o possono essere predittivi di azioni violente e illegali, se non addirittura estremamente pericolose.

Il senatore Bagnai poco fa nel suo intervento diceva che l'odio è un sentimento e si parlava del fatto che è un sentimento che ha un suo diritto di esistere. È chiaro però che c'è un passaggio fondamentale, un limite invalicabile oltre il quale diventa istigazione e diventa anche dannoso per la sensibilità altrui e per la sicurezza dei cittadini.

È sempre più chiaro che il nostro impegno deve partire dalla definizione di discorsi d'odio, come lei ci ha giustamente chiesto, una defini-

zione che fissi in maniera chiara ed inequivocabile il limite oltre il quale non si può andare non per censura, ma proprio per il diritto altrui alla libertà.

Ringraziandola per questa sua relazione, metto a disposizione quanto è nel nostro potere e nelle nostre possibilità in quanto legislatori e so che questa Commissione andrà proprio nella direzione da lei auspicata.

GARAVINI (*IV-PSI*). Anche da parte mia, un sincero ringraziamento al procuratore Nobili, che ho avuto il piacere di conoscere anni fa, anche alla luce del suo impegno così prezioso nell'ambito del contrasto alla criminalità organizzata. Complimenti anche da parte mia per questo suo impegno nell'antiterrorismo, attivo anche nei confronti di tutte quelle sfaccettature legate alla presenza e alle infiltrazioni di soggetti espressione di terrorismo islamico anche nel nostro Paese. Credo che questo sia un ambito particolarmente interessante e invito il presidente Verducci, in qualità di relatore del documento conclusivo, a valutare anche questo aspetto e a tenerlo in considerazione; ritengo infatti importante che anche questo faccia poi parte del documento che la nostra Commissione andrà a stilare al termine dell'indagine conoscitiva; si tratta di un argomento che non è stato oggetto di alcuna delle relazioni che abbiamo ascoltato finora ma che invece io reputo meritevole di particolare attenzione.

Anche alla luce di questa sua esperienza, procuratore Nobili, le chiedo se esistono esperienze in ambito internazionale che possano tornare utili a noi legislatori proprio per arrivare a una definizione chiara di discorso d'odio, a cui lei ha fatto riferimento, mettendo proprio il dito nella piaga: infatti, uno degli obiettivi che la nostra Commissione sta perseguendo è esattamente quello di pervenire a una definizione di reati di odio che metta i vari attori nelle condizioni di intervenire in modo chirurgico e adeguato nel tentativo di contrastare al meglio fenomeni di questo tipo.

Nel suo lavoro lei ha modo di confrontarsi anche con colleghi e con procuratori di altre realtà territoriali, che magari sono martorate più di quanto non lo sia l'Italia da organizzazioni che conducono il proprio operato criminale e il proprio esercizio d'odio in modo sistematico, organizzato e mirato contro determinati soggetti, che siano stranieri, migranti, ebrei o altro. Ebbene, le chiedo appunto se esistono esperienze a cui secondo lei sarebbe utile guardare per trarre spunto ed ispirazione al fine di dotarci non solo di una definizione del reato d'odio ma anche eventualmente di strumenti, anche normativi, che ad oggi lei ritiene abbiano dato dimostrazione di essere particolarmente utili ed efficaci nel contrasto del fenomeno.

PRESIDENTE. Se non ci sono altre richieste di intervento, aggiungo alcune mie considerazioni, ringraziando ancora il dottor Nobili per questa sua relazione e per il lavoro che sta facendo.

Nella sua relazione così ampia, dottor Nobili, lei ci ha descritto un insieme di fenomeni. È partito dall'importanza e dalla necessità delle

azioni di prevenzione, per focalizzarsi poi sul legame tra la crescita dei fenomeni di istigazione all'odio e la crisi economica, la crisi sociale, la difficoltà di vivere che poi indirizza questi fenomeni verso il diverso, come lei ha detto e ha voluto sottolineare.

Descrivendo poi alcuni dei veri e propri *hate crime*, ha fatto riferimento a un'operazione da lei condotta qualche giorno fa in cui sono state arrestate alcune persone che nel loro intento criminoso si ispiravano all'artefice dell'eccidio di Utoya. Proprio questo episodio di cronaca rende la complessità di un fenomeno che lei qui ci ha descritto in sfaccettature tra loro molto diverse e quindi molto complesse, soprattutto nell'amplificazione che poi avviene nella rete. Su questo voglio soffermarmi. Vorrei sapere se, in relazione alla complessità dei fenomeni descritti nel suo intervento, ritiene che la difficoltà di individuare le reali identità dei soggetti che nella rete portano avanti istigazioni all'odio e, quindi, di perseguirli sia un elemento che induce tanti a non denunciare il fenomeno, ma ancora più pericoloso è se tale difficoltà di identificazione ostacola il vostro lavoro e se il mancato intervento delle Forze dell'ordine e quindi della magistratura dovuto a tale difficoltà di individuazione consente di collegare potenzialmente l'*hate speech* all'*hate crime*.

Mi collego poi alle osservazioni dei colleghi che mi hanno preceduto. Dal momento che l'assenza di una fattispecie specifica impedisce di inquadrare il fenomeno dell'*hate speech*, di avere dati precisi e di denunciare gli episodi, le chiedo se ritiene utile introdurla nel nostro ordinamento.

**NOBILI.** È ovvio che ci muoviamo in un ambito operativo e di collaborazione internazionale: affrontare infatti il terrorismo e, in particolare, il terrorismo di matrice islamica non può che portare a una forma di collaborazione e cooperazione internazionale. Colgo l'occasione per ringraziare anche in questa sede gli organismi che collaborano con noi, Europol ma in particolare Eurojust nella quale lavorano colleghi che veramente si danno l'anima per portare a effetto la collaborazione ed il coordinamento.

La senatrice Garavini ha chiesto se ci sono esperienze di Paesi stranieri da cui prendere spunto. Ebbene, senza alcuna forma di campanilismo né di nazionalismo devo dire che la capacità di legiferare italiana non è da tutti. È vero che ci sono, come ho detto prima, aspetti poco chiari, ma la nostra struttura legislativa è tale che addirittura gruppi di magistrati o di esperti politici vengono da altri Paesi per apprendere. Faccio l'esempio del codice degli appalti e di tutta la struttura normativa di contrasto alle illegalità che circondano il mondo degli appalti; quanto anche agli altri campi, se non siamo i maestri certamente quanto a legislazione non abbiamo da imparare niente da nessuno.

Personalmente, non ho individuato nella legislazione degli altri Paesi formulazioni o indicazioni che possano essere di utilità o di spunto per migliorare la nostra normativa. È chiaro che laddove dovessero esserci, sarebbero ben accette. Ben venga qualcuno che riesca a definire in maniera



chiara i concetti di cui abbiamo parlato oggi, a cominciare proprio dai discorsi d'odio. Finora però, ci siamo trovati spesso a dialogare più che altro sulle forme di contrasto di quei fenomeni transnazionali in cui agiscono certi gruppi; in questo caso sono particolarmente importanti quelli di estrema destra che in alcuni Paesi del Nord Europa come la Germania o la Finlandia stanno assumendo caratteristiche abbastanza degne di monitoraggio. Per quello che ci riguarda, però, non ravvisiamo alcuna forma di collegamento tra questi estremismi e i nostri gruppi più radicali.

Il fenomeno cui ha accennato il Presidente è importantissimo. Non l'ho trattato nel mio intervento introduttivo perché immaginavo fosse stato trattato in precedenza. Mi riferisco al problema di scardinare la facilità di questi uomini-ombra, di questi pavidi, di questi *zombie* di nascondersi dietro la rete, dietro gli *screenshot*, dando false identità per aprire nuovi *account* e collegarsi nel mondo del *web*. Questo è sicuramente un fenomeno che non è più tollerabile. Ormai siamo diventati quasi schiavi del dominio dei *network* del *web*. Nell'ambito del contrasto al terrorismo, ad esempio, siamo arrivati al punto di emettere provvedimenti giudiziari autoritari per farci dire da Facebook o da altri *network* da dove vengono certe minacce, certe frasi, e chi c'è dietro certe affermazioni. Questo è sicuramente qualcosa che non può essere rimesso al caso. Non è possibile che di volta in volta ci si debba rimboccare le maniche per poter ottenere collaborazione. È vero che esiste la libertà di pensiero, la libertà di manifestazione, la libertà di critica, ma non ci si può trincerare dietro questi principi per coprire fenomeni palesemente illegali, palesemente pericolosi. Serve quindi una normativa che sia però ovviamente di carattere internazionale.

Tantissime delle nostre indagini, non solo sui crimini d'odio e di terrorismo, ma anche su banali truffe informatiche, spesso sono stroncate sul nascere perché magari i *server* si trovano in un Paese straniero e quindi bisogna attivare dei meccanismi rogatoriali internazionali. Chi fa il mio lavoro sa che questo è uno dei settori più complicati e burocraticamente più complessi. Occorrerebbe davvero un intervento forte ed energico a livello internazionale; in certi casi non deve essere il singolo Paese a cavar-sela per conto proprio.

Ricordo la stagione dei sequestri di persona, anni terribili in cui c'erano le prime conversazioni con sistemi non intercettabili. Noi sapevamo che i familiari dei sequestrati ricevevano le chiamate e, devo dire la verità, siamo riusciti a risolvere casi anche molto complicati grazie ad amicizie private, alla conoscenza di persone che magari erano state in Polizia o nei Carabinieri. Questo però, ovviamente, non è accettabile: non si può risolvere un'indagine grazie ad un amico che lavora in Facebook, Twitter, Instagram o in un altro *network* e ci dà una mano.

Per questo motivo è assolutamente fondamentale che l'Italia, l'Unione europea e il resto della comunità internazionale si uniscano nella battaglia contro l'anonimato dietro qualsiasi forma di comunicazione *online*. L'anonimato non deve esistere. È qualcosa che può andare bene tra ragazzini che si fanno uno scherzo al telefono, ma se parliamo di terrorismo, di criminalità internazionale, di reati d'odio, non è accettabile che

sia così facile celare la propria identità. Penso alle centinaia di messaggi che quotidianamente l'ISIS invia in Europa, messaggi di propaganda, di proselitismo, pesantissimi, corredati di visioni cruente e violente, postati su siti che la Polizia postale, con una sapienza e una pazienza straordinarie, chiude costantemente ma che costantemente vengono riaperti. Bisognerebbe stroncare definitivamente questo tipo di canali e trovare l'origine di queste comunicazioni. Per concludere sul terrorismo, è provato ormai processualmente che molti dei terroristi che in questi ultimi anni hanno seminato terrore e panico in Europa sono persone che, prima di entrare in campo, hanno passato mesi e mesi a imbottirsi di questi messaggi di propaganda e di odio e poi sono usciti di casa, hanno rubato un TIR e a Nizza hanno ucciso più di 80 persone.

Non faccio terrorismo psicologico, ma parlo della realtà, di tanti ragazzi di origine musulmana non inseriti nella società, spesso di seconda generazione, ventenni o venticinquenni, che quotidianamente vengono imbottiti di messaggi che li invitano e li incitano al martirio, a versare sangue; alcuni messaggi li invitano a scegliere una persona per strada e anche semplicemente a ferirla per assicurarsi il regno di Allah. Dobbiamo decifrare questi messaggi, bloccarli e soprattutto scoprire da dove partono e chi c'è dietro.

Con il livello tecnico che stiamo raggiungendo e che evolve giorno dopo giorno, trovo che non sia più accettabile restare sbigottiti ad ascoltare o a leggere messaggi di quel tipo senza poter fare nulla.

PRESIDENTE. Ringrazio il dottor Alberto Nobili per la sua disponibilità. Aspettiamo la documentazione che vorrà inviarci e che andrà a integrare la sua relazione e le sue parole di oggi.

Ringrazio tutte le colleghe e i colleghi, in particolare la presidente Liliana Segre, che ha seguito i nostri lavori in collegamento.

Dichiaro conclusa l'audizione in titolo.

Rinvio il seguito dell'indagine conoscitiva ad altra seduta.

*I lavori terminano alle ore 14.*



